



Vedānta

Vedānta è un newsletter periodico che riporta articoli e informazioni su iniziative e attività che fanno riferimento alla tradizione metafisica e a quanto ad essa si riferisce. Le pubblicazioni precedenti sono disponibili presso www.vidya.org

Quaderno Advaita è un newsletter quindicinale semi e spunti di riflessione e meditazione, con riferimento alla via della tradizione metafisica. Le pubblicazioni precedenti sono disponibili presso www.vidya.org

Associazione Vidyā Bhārata - Via F. Aprile 40 - 95129 Catania - Italy
Per ricevere i Quaderni: advaita_vedanta-subscribe@yahoogroups.com
Per ricevere Vedanta: vidya_bharata-subscribe@yahoogroups.com

www.vidya.org

VEDĀNTA

“La finalità del *Vedānta* è portare l’individuo all’integrale liberazione dall’ignoranza-*avidyā* individuale e universale,,

Raphael

Sommario

- *Advaita* e neo *Advaita*
- 30 e 31 Gennaio 1935
- Vita di Vivekananda XXXIII

Anno 15 - N° 38 - Novembre 2016



8&9) *Il Vangelo di Rāmakṛṣṇa - Opera integrale di M. (Mahendranath Gupta)*

La cronaca degli ultimi anni di Rāmakṛṣṇa, quelli dedicati all'istruzione di Svāmi Vivekānanda e degli altri discepoli monastici. L'autore, preside di un istituto anglosassone, ci lascia il diario della quotidianità di questo santo e metafisico bengalese che - realizzata l'identità della meta finale dei diversi percorsi religiosi, filosofici e metafisici - ha indicato il Vedānta quale strumento di ausilio per ogni religione e ricerca spirituale.

10) *Rāmaṇa Maharṣi - Ricordi Vol. II* di G.V. Subbaramayya

Un docente narra la sua familiarità con Rāmaṇa Maharṣi. Vediamo come un illuminato opera nel mondo e di come si confronta con l'amore dei discepoli.

11) *Rāmaṇa Maharṣi - Ricordi Vol. III* di Kunjuswami

Queste pagine narrano il primo Rāmaṇa, con i *sādhu* di Aruṇācala che gli vivevano accanto. Il suo attendente ci mostra l'ampiezza del cuore del Maharṣi, capace di assecondare insieme devozione e non dualità; egli narra aspetti inediti della sua vita, dell'atmosfera dei primi tempi e di come nacque il Rāmaṇāśram.

12) *Svāmi Śivānanda - Per i cercatori di Dio*

Il *bhakti yoga* di Rāmakṛṣṇa, il percorso della devozione alla luce del *Vedānta*, mostrato nella pratica quotidiana di un suo discepolo monastico illuminato.

13) *Svāmi Vivekānanda - Discorsi Ispirati*

L'insegnamento di una delle grandi anime dell'India, il principale discepolo monastico di Rāmakṛṣṇa, raccolto durante un ritiro spirituale di sette settimane in Nord America.

14) *Romain Roland - La vita di Vivekānanda e il vangelo universale*

Il risveglio spirituale dell'Occidente, per l'azione veemente di Svāmi Vivekānanda, riconosciuto pochi anni dopo dal premio Nobel francese.

In preparazione

-- *Rāmaṇa Maharṣi - Giorno per giorno* di A.D. Mudaliar.

Gli ultimi quattro anni della vita di Rāmaṇa Maharṣi raccolti da un attento e devoto cronista che registra non solo i dialoghi, ma anche l'atmosfera e gli eventi nella vita del Rāmaṇāśram. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Maharṣi.

-- *Rāmaṇa Maharṣi - Guru Vachaka Kovai* di Sri Muruganar.

L'insegnamento di Rāmaṇa Maharṣi raccolto in un unico testo preparato dal poeta del Rāmaṇāśram e corretto dallo stesso Maharṣi. Considerata l'opera più rilevante fra tutti i testi su Śrī Rāmaṇa.

VEDĀNTA & QUADERNI ADVAITA

Per ricevere le riviste: advaita_vedanta-subscribe@yahoogroups.com

vidya_bharata-subscribe@yahoogroups.com

Per disiscriversi: advaita_vedanta-unsubscribe@yahoogroups.com

vidya_bharata-unsubscribe@yahoogroups.com

VIDYĀ BHĀRATA

L'Associazione Vidyā Bhārata, l'Associazione Italiana Rāmaṇa Maharṣi e il Rāmakṛṣṇa Mission, anche attraverso le Edizioni I Pitagorici, promuovono la disponibilità di opere appartenenti alla Tradizione unica universale, attraverso libri, periodici, siti web, incontri, conferenze e seminari. I libri sono acquistabili sul sito web delle Edizioni I Pitagorici e su Amazon. Una comunità di consultazione è presente sulle pagine web, advaita.it e vedanta.it, con articoli e forum di incontro.

www.pitagorici.it - www.ramakrishna-math.org
www.ramana-maharshi.it - www.vidya.org



COLLEZIONE VIDYĀ BHĀRATA

- 1) *Il Vangelo di Rāmaṇa Maharṣi* con commento di Bodhānanda
L'insegnamento non duale di Śrī Rāmaṇa, confrontato con la *Philosophia Perennis* di Parmenide, Eraclito, Platone e Plotino, e mostrando l'identità della Tradizione unica universale a livello metafisico. Con una appendice su Rāmaṇa Maharṣi di Svāmi Siddheśvarānanda del Rāmakṛṣṇa Maṭh.
- 2) *Satya Sai Baba e il Vedānta Advaita* di Prema Dharma
Introduzione ai percorsi spirituali nell'insegnamento vedico e *upaniṣadico* di Sai Baba.
- 3) *Avadhūtagītā* di Dattātreyā, con commento di Bodhānanda
La realizzazione non duale e lo stato del Liberato in vita, l'*avadhūta*. Un classico del *Vedānta Advaita*. La testimonianza metafisica di Dattātreyā in un linguaggio moderno.
- 4) *Dialogo d'Istruzione* di Prema Dharma
Le risposte alle prime domande di chi si avvicina al cammino tradizionale. Linguaggio moderno per un approccio tradizionale alla spiritualità del *Vedānta*.
- 5) *Rāmaṇa Maharṣi - Ricordi Vol. I* di A.D. Mudaliar, Sādhu Aruṇāchala.
Rāmaṇa Maharṣi agli occhi di un devoto e di un ricercatore. Due diversi punti di vista: *bhakti* e *jñāna*. In appendice il ritratto di Echammal, una devota.
- 6) *Advaita Bodha Dīpikā* di Karapātra Svāmi
Sintesi della dottrina *Advaita* di Śaṅkara, fu fatta tradurre in inglese da Rāmaṇa Maharṣi. L'unica realtà del Sé velata dell'ignoranza metafisica o *avidyā* e i metodi prescritti per sollevare il velo. Pervenuti solo otto dei dodici capitoli originali, Bodhānanda ha scritto alcune pagine ad integrazione dei quattro mancanti.
- 7) *Et in Arcadia ego animam recepi* di Sigife Auslese
È il crudo resoconto di una ricerca di sé, attraverso maschere proprie e altrui. Il dolore usato quale strumento di indagine spirituale per affrancarsi dai fantasmi e guardiani interiori. Nonostante la poesia è inadatto ai neofiti e alle persone impressionabili.

Advaita e neo Advaita

Prema Dharma

D. Per quale motivo nonostante qui si faccia spesso riferimento a Śaṅkara, Gauḍapāda, Rāmaṇa Maharṣi e Raphael, sembra che l'*Advaita* non venga trattato, mentre oggi l'*Advaita* va tanto di moda e ovunque ci sono incontri e corsi con maestri *advaita*, allievi di allievi di Nisargadatta Mahārāji e Rāmaṇa Maharṣi?

R. In Italia, rispetto ad altri luoghi, sono disponibili la maggior parte delle opere attribuite a Śaṅkara. Pubblicate dall'*Āśram Vidyā*, molte hanno il commento di Raphael che, a sua volta, ha scritto parecchio sull'argomento e per anni è stato disponibile a chi ha fatto qualificata richiesta, anche dopo essersi ritirato dalla vita pubblica.

D. Ritiene che pertanto i libri siano sufficienti ad un approccio realizzativo?

R. I testi di Śaṅkara sono molto chiari nell'indicare quali siano i requisiti di un aspirante discepolo alla tradizione metafisica universale. Quanti sono coloro che hanno questi requisiti? E quanti di costoro vengono qui?

D. Sta dicendo che rifiutate chi ritenete senza requisiti?

R. Qui non è facile stare, non offriamo plausi, non lusinghiamo alcuno, e cerchiamo di indirizzare ciascuno secondo i propri interessi. Se tali interessi possono essere meglio soddisfatti altrove, perché dovremmo privare costoro del meglio per loro?

D. In altri posti si parla di non realtà del mondo oggettivo, di facilità della realizzazione, di non necessità del maestro, fanno corsi, tengono convegni, etc.

R. Ah, comprendo, lei si sta riferendo a quanti narrano di essere discepoli di discepoli di qualcuno che hanno incontrato qualche volta o forse visto da lontano, e ovviamente non è più vivente da confermare tale discepolato e, solitamente, fanno una vita del tutto differente da tali riferimenti, Nisargadatta e Rāmaṇa. Non si discute la buona fede di costoro, probabilmente c'è anche qualcuno che crede sinceramente nel mestiere che porta avanti. Tutti costoro però non risolvono una contraddizione in termini: se affermano che il maestro non serve, perché trattano gli altri da allievi impartendo simili concetti? In ogni caso, che problema c'è? Proprio perché ci sono in giro tutte queste possibilità, è bene che qui rimangano quei pochi che aspirano a condividere un percorso tradizionale, nelle possibilità di condivisione di coloro che qui stanno portando avanti il *dharma* di dare luce all'integralità dell'insegnamento di certi Maestri.

D. Cosa intende con integralità dell'insegnamento?

R. Sembra essere diffusa la credenza che tutti siano pronti al *Vedānta Advaita*, una via terminale, la fase più elevata, rarefatta, difficile del cammino spirituale, che necessita l'abbandono di ogni aspetto individuale, la focalizzazione e dissoluzione di ogni contenuto psichico, il totale scioglimento di ogni traccia di esso. Chi è disposto a ciò? Non certo chi è interessato a portare avanti una famiglia, a costituirla, a chi desidera gli affetti conseguenti all'amore, a chi è impegnato a costruire un futuro, a rimpiangere un passato, a crescere al meglio dei figli, a realizzarsi in un lavoro.

D. Mi sta dicendo che tutti costoro secondo lei sono esclusi dall'*Advaita*?

R. Secondo me? No, certamente. Tutti possono realizzare il Sé che già sono, ci mancherebbe. Ma occorre un requisito fondamentale: deve esserci una forte istanza realizzativa. Così forte da mettere tutto il resto in secondo piano. Se sono altre le priorità, saranno queste che verranno perseguite e una *sādhana āsparsā* può solo portare problemi e non risoluzioni se le aspirazioni tendono altrove.

una qualche religione si avvicinano considerevolmente a questa uguaglianza sul piano pratico del quotidiano (generalmente si può essere abbastanza inconsapevoli del profondo significato e del principio sottostante tale condotta, che gli indù percepiscono così chiaramente come regola) sono quelli dell'Islam e solo l'Islam.

«Perciò siamo fermamente persuasi che senza l'aiuto dell'Islam pratico, le teorie del *Vedānta*, per quanto belle e meravigliose possano essere, siano del tutto prive di valore per la gran parte dell'umanità. Noi vogliamo condurre l'umanità al posto dove non ci sono né i *Veda* né la *Bibbia* né il *Corano*; si deve fare questo armonizzando i *Veda*, la *Bibbia* e il *Corano*. Si dovrebbe insegnare all'umanità che le religioni sono soltanto le diverse espressioni della Religione che è Unicità, così che ognuno possa scegliere il sentiero che gli si addice meglio.

«Per la nostra madrepatria un'unione dei due grandi sistemi, induismo e Islam, mente Vedantica e corpo islamico, è la sola speranza.

«Io vedo nell'occhio della mia mente la futura India perfetta sollevarsi da questo caos e conflitto, gloriosa e invincibile, con cervello Vedantico e corpo islamico».

Per la rigenerazione dell'India, dal punto di vista dello *svāmi*, l'aiuto dell'Occidente era indispensabile. Il pensiero dell'India era stato al primo posto nella sua mente quando era partito per l'America. Il 6 aprile 1897, lo *svāmi*, nel corso di una lettera ad una donna che dirigeva una rivista indiana, aveva scritto: «È stato per il bene dell'India che è stata e sarà fatta la predicazione religiosa in Occidente. È sempre stata mia convinzione che non saremo capaci di sollevarci se le nazioni occidentali non verranno in nostro aiuto. In India non può essere trovato né apprezzamento del merito, né supporto finanziario, e, cosa peggiore di tutte, non c'è nemmeno un po' di praticità».

(*continua*)

Questa biografia di Svāmi Vivekānanda, a cura di Svāmi Nikhilānanda, è pubblicata in Italia dalle Edizioni Vidyananda. La presente è una traduzione dell'originale inglese, fornita dal Rāmakṛṇa Mission Italia, a cura di Luca Bazzoni.

onori, e gli fece anche una generosa donazione per il Belur Mat, che veniva costruito in quel periodo.

Prima di tornare Calcutta, visitò Kishengarh, Ajmere, Jodhpur, Indore, e Khandwa e così terminò il giro di conferenze nel nord dell'India. Durante questo giro spiegò ai suoi connazionali le caratteristiche più importanti dell'induismo e aggiunse che avrebbero avuto un glorioso futuro se avessero seguito l'eredità del loro passato. Enfatizzò che il risorgente nazionalismo dell'India doveva essere basato sui suoi ideali spirituali, ma che anche la conoscenza scientifica e tecnologica dell'Occidente doveva essere assimilata nel processo di crescita. Il problema fondamentale dell'India, indicò, era organizzare l'intera nazione intorno a ideali religiosi. Per religione lo *svāmi* non intendeva i costumi locali che servivano solo a uno scopo temporaneo, ma gli eterni principi insegnati nei *Veda*.

Ovunque lo *svāmi* andasse, non si stancava mai di cercare di ricostruire il carattere individuale nell'India, indicando che la forza dell'intera nazione dipendeva dalla forza dell'individuo. Perciò ogni individuo, sosteneva, qualunque potesse essere la sua occupazione, doveva cercare - se desiderava il bene della nazione considerata come un tutt'uno - di costruire il proprio carattere e acquisire virtù come coraggio, forza, autostima, amore, e servizio degli altri. Ai giovani, specialmente, indicava la rinuncia e il servizio come i più alti ideali. Predicava la necessità di diffondere una vera conoscenza del sanscrito, senza il quale un indù sarebbe rimasto estraneo alla sua ricca cultura. Per promuovere l'unità tra gli indù, incoraggiava il matrimonio tra caste e sotto-caste, e voleva risvegliare le università indiane affinché potessero produrre dei veri patrioti, piuttosto che impiegati, avvocati, diplomatici, e ufficiali governativi.

L'acuto intelletto di Svāmi Vivekānanda vide il bisogno di unire indù e musulmani sulla base della filosofia *advaita* che insegnava l'unicità del tutto. Il 10 giugno 1898, scrisse a un gentiluomo musulmano a Nainatal:

«Gli indù possono avere il credito per essere arrivati all'*Advaita* prima delle altre razze, essendo una razza più antica degli ebrei o gli arabi; eppure l'*Advaita* pratico, che guarda in alto e si comporta verso tutta l'umanità come verso un unico spirito, deve ancora essere sviluppato universalmente tra gli indù. D'altra parte, la nostra esperienza è che se mai dei seguaci di

D. Quindi lei sostiene che coloro che insegnano il *Vedānta Advaita* in realtà fanno perdere tempo?

R. A darle una risposta, sarebbe da chiederle: «Chi insegna cosa a chi?». Ma è più semplice dirle: «Finché non si fanno male, dedicare del tempo allo studio, all'interiorizzazione e al silenzio, non può che fare bene».

D. Quale è il vostro scopo? Non è insegnare l'*Advaita*?

R. Qui ci vuole proprio: «Chi dovrebbe insegnare cosa a chi?». Osservi quella scritta di Plotino, anche ove lei volesse vederlo e considerarlo possibile: «Il magistero non va oltre questo limite, di additare cioè, la via e io viaggio; ma la visione è già tutta un'opera personale di colui che ha voluto contemplare». Noi siamo aspiranti e ove condividiamo l'aspirazione porgiamo anche la nostra testimonianza. Questo significa che chi ha altre priorità non è escluso dal *Vedānta Advaita*, semplicemente può scegliere una via di supporto, uno *yoga*, sin quando non sarà pronto a non avere altre priorità se non la realizzazione del Sé, a percorrere la via senza supporto, l'*asparśa vāda*, lo *yoga* dell'*Advaita*.

D. Perché c'è bisogno di altro e non si può praticare direttamente l'*Advaita*?

R. Perché non lo si può insegnare a chi non lo può praticare perché ha altri interessi; anche il più piccolo di questi interessi è più grande e pesante della rarefazione *advaita*, pertanto come conseguirla? D'altra parte la *Bhagavadgītā*, parte importante del *Vedānta*, spiega i diversi modi di approccio all'Assoluto, dei quali l'*Advaita* rappresenta solo la sommità. Posso solo consigliarle la versione dell'Āśram Vidyā tradotta da Raphael. Vede, nessuno necessita di realizzare la Non-dualità, Lei è già Quello, non c'è nulla da fare per essere sé stessi. Tutto il lavoro serve per smettere di credere di essere altro da sé.

D. Lei afferma che non occorre alcuno sforzo per realizzare il Sé.

R. Come può ciò che è l'Assoluto incausato essere determinato da altro? Esso non ha alcuna relazione con qualsiasi causa. Se lei chiude gli occhi, non sta cancellando il sole e quando li riapre non lo sta ricreando. Il sole è a prescindere da lei e da quello che lei può fare. Non deve

fare nessuna fatica per vedere il sole, non è lei a crearlo. Ma se lei non ha alcuna intenzione di aprire gli occhi è chiaro che il sole non lo può vedere. Tutto lo “sforzo” è nel convincersi ad aprire gli occhi, ma se lei ha altro da immaginare, da sognare, etc. etc. ecco che prima di aprire gli occhi vorrà soddisfare i suoi desideri di altro. La realizzazione non duale del Sé, per come testimoniata dalla tradizione *advaita*, è la stessa cosa. La dualità fa sì che nell’ente ci siano contrapposizioni, da un lato si desidera l’assolutezza del sommo bene, dall’altro si desiderano soddisfazioni circostanziali. È solo una questione di urgenza, di importanza, di potenza... il desiderio più urgente, più importante, più potente è quello che prevale.

D. Lei la fa facile. Non può essere così semplice!

R. Facile? No. Altrimenti tutti saremmo nel *sahaja samādhi*. Semplice? Sì. È semplicissimo. Sino a che l’essere incarnato necessita di fruire della propria molteplicità manifestata, l’ente si adopera per soddisfare il flusso causale che determina ciò. Una volta che prevale invece il *mumukṣutva*, l’intensa aspirazione ad affrancarsi da tutte le schiavitù, l’anelito alla liberazione, ecco che l’ente inizia a sforzarsi per staccarsi dagli ultimi contenuti, adesioni, sovrapposizioni. Ovviamente lei, avendo studiato i testi di Śaṅkara, conosce le spiegazioni che ci ha lasciato in merito a... l’apertura degli occhi per vedere il sole. È come certe mattine, o quando si è malati, quando gli occhi sono un po’ cisposi e si deve faticare un po’ per aprirli. Occorre qualche secondo, ma il sole è lì a prescindere da ogni sforzo, ma se non si sforza di certo non lo vedrà.

D. Le devo dire una cosa. Spero non si offenda. Trovo i suoi libri difficili. Perché? È lo stesso con i libri di Raphael. Quando leggo Balsekar è tutto più facile e mi esalto. Perché c’è questa differenza?

R. Forse perché Balsekar è un maestro, mentre Raphael presta voce a determinati esseri quali Śaṅkara e Platone?

D. Va bene, me la sono cercata. E lei?

A Jammu lo *svāmi* ebbe un lungo colloquio con il *mahārāja* e discusse con lui la possibilità di fondare in Kashmir un monastero per offrire ai giovani l’insegnamento della non-dualità. Nel corso della conversazione, osservò tristemente di come gli indù contemporanei avessero deviato dagli ideali dei loro antenati, e di come la gente si attaccasse a varie superstizioni in nome della religione. Disse che nei giorni antichi le persone non venivano esiliate nemmeno quando avevano commesso dei peccati veri, come l’adulterio, o simili; mentre adesso si diventava intoccabili semplicemente per aver violato le regole sul cibo.

Sullo stesso argomento alcuni mesi dopo, a Khetri: «La gente non è né indù né *vedāntin*, loro sono soltanto “non-toccatore”: la cucina è il loro tempio e le pentole sono i loro strumenti di adorazione. Questo stato di cose deve finire. Prima ci si rinuncia, meglio è per la nostra religione. Lasciamo che *Upaniṣad* brillino nella loro gloria, e allo stesso tempo non facciamo esistere diatribe tra le differenti sette».

Nel Lahore lo *svāmi* tenne parecchie conferenze, fra le quali il suo famoso discorso sulla filosofia *Vedānta*, durato più di due ore. Incitò gli studenti del Lahore a coltivare la fede nell’uomo come preparazione per la fede in Dio. Chiese loro di formare un’organizzazione, assolutamente non-settaria, per insegnare l’igiene ai poveri, diffondere tra essi l’educazione e curare i malati. Una delle sue missioni nel Punjab era il ristabilire l’armonia fra le persone appartenenti a differenti sette, come la Arya Samaji e gli indù ortodossi. Fu nel Lahore che lo *svāmi* incontrò Tirtha Ram Gosvāmi, allora un professore di matematica, che in seguito guadagnò ampia fama come Svāmi Ram Tirtha. Il professore divenne un ardente ammiratore di Svāmi Vivekānanda.

Quindi lo *svāmi* si recò a Dehra-Dun, dove, per i primi dieci giorni, condusse una vita abbastanza tranquilla. Ma presto organizzò un corso giornaliero sulle scritture indù per i suoi discepoli e compagni, che continuò a condurre durante l’intero viaggio. Al sincero invito del suo amato discepolo, il *rāja* di Khetri, lo *svāmi* visitò la sua capitale, fermandosi, durante il cammino, a Delhi e Alwar, che conosceva dai giorni di pellegrinaggio precedenti il viaggio in America. Ovunque incontrò vecchi amici e discepoli, e li trattò con grande affetto. Il *rāja* di Khetri gli tributò grandi

In uno stato d'animo malinconico lo *svāmi* scrisse a un amico il 3 giugno 1897: «Per quello che mi riguarda, sono abbastanza contento. Ho risvegliato molti tra la nostra gente, ed era tutto quello che volevo. Che le cose abbiano il loro corso e il *karma* il suo potere. Io non ho legami quaggiù. Ho visto la vita, ed è tutto ego... la vita è per l'ego, l'amore per l'ego, l'onore per l'ego, ogni cosa per l'ego. Mi guardo indietro e vedo che difficilmente ho fatto qualche azione per l'ego, anche le mie azioni sbagliate non erano per l'ego. Perciò sono contento... non che senta di aver fatto qualcosa di specialmente buono o grande, ma il mondo è così piccolo, la vita una cosa così meschina, l'esistenza così servile, che mi meraviglio e sorrido che gli esseri umani, spiriti razionali, debbano correre dietro a questo ego, a un premio così basso e detestabile.

«Questa è la verità. Noi siamo presi in una trappola. E prima uno ne esce, meglio è per lui. Ho visto la verità... lasciamo che il corpo vada su e giù, che importa? ... Sono nato per la vita ritirata, da studioso, calmo, immerso nei miei libri. Ma la Madre ha destinato diversamente. Tuttavia la tendenza è quella».

Ad Almora, la salute dello *svāmi* migliorò parecchio. Il 29 maggio scrisse a un amico: «Ho cominciato a fare molto esercizio a cavallo, sia la mattina che la sera. Da quel momento sono stato davvero molto meglio... ho davvero cominciato sentire che era un piacere avere un corpo. Ogni movimento mi ha reso consapevole della forza, ogni movimento dei muscoli era piacevole. ... Dovresti vedermi, Dottore, quando mi siedo a meditare davanti alle belle cime innevate e ripeto dalle *Upaniṣad*: “Egli non ha né malattia, né decadenza, né morte; perché in verità, ha ottenuto un corpo pieno del fuoco dello *yoga*”».

Fu felice di avere notizia che i suoi discepoli e fratelli spirituali si stavano gettando anima e cuore in varie attività filantropiche e missionarie.

Da Almora cominciò un giro vorticoso del Punjab e Kashmir, spargendo dappertutto i semi di un rinnovato induismo. A Bareilly incoraggiò gli studenti ad organizzarsi per portare avanti il lavoro del *Vedānta* pratico. Ad Ambala fu felice di vedere i suoi amati discepoli, i coniugi Sevier. Dopo aver passato alcuni giorni ad Amritsar, Dharamsala, e Murree, si recò nel Kashmir.

R. Il sottoscritto non fa testo. È del tutto irrilevante in certi panorami. È un semplice portatore di acqua; ogni tanto chiamato a fare l'autista quando c'è qualcuno in visita. Ma torniamo a Raphael. Non conosco Balsekar, ma immagino che le parole di Raphael siano semplicemente accessibili a chi è pronto ad esse, per evitare che qualcuno inavvertitamente si possa far male o possa portare nocumento ad altri. La mente si impadronisce facilmente di tutto ciò cui viene in contatto, osserviamo come le religioni in passato, e ancor oggi, vengano usate per uccidere e sterminare chi non condivide il medesimo punto di vista. «Ama il prossimo tuo come te stesso» è divenuto una spada che ha ucciso milioni di persone per “salvarne” le anime; con la scusa del “Dio unico” si sono sterminate popolazioni colpevoli di adorare il Dio unico con altre vesti e nomi. A cosa giungerebbe allora la mente dell'uomo se si impadronisse della non dualità? Sterminerebbe ancora più persone perché tanto “nessuno nasce e nessuno muore” ed è “tutta una illusione”? Già l'*Advaita* è frainteso da tanti che seguono gli pseudo maestri del «tutto è facile perché sei già Quello», ci mancherebbe solo che spuntino come funghi a millantare di essere discepoli di Raphael perché ne hanno letto un libro o lo hanno incontrato una volta. Oggi va tanto di moda dire di essersi realizzati alla presenza di qualcuno...

D. Trovo le sue parole interessanti, in particolare quando si fa riferimento al neo *Advaita* e alla “tradizione metafisica universale”. Sono stato a diversi *satsaṅgha* con Bodhi Avasa nel 2015 (ha lasciato il corpo in agosto di quest'anno), non so se lo conosce. Per il resto, seguo la via dell'*ātmavicāra*, allo stesso tempo non riesco a cogliere la connessione che c'è tra la via della *sādhanā* e quella di abbandonare l'idea di una ricerca (in effetti “chi” ricerca “cosa” se siamo già Quello?).

R. Esamini la possibilità che fino a quando quel “chi” crede di esistere come essere individuato, esercita il “vedere” e il “vivere”, vede e vive un “cosa”, allora non c'è alcuna “consapevolezza” di essere “Quello”. Lo può intuire, può credere alla sua esistenza. Ma fintantoché l'ente è identificato con l'apparenza di sé stesso come “io” e del mondo come realtà, vivrà le percezioni di tale apparenza o *māyā*. Cosa dovrebbe

fare? Dovrebbe sostituire la credenza di essere individuato con la credenza di essere Quello? Domani mattina smetto di alimentare il mio bambino, perché io sono già Quello? Dico a mio figlio: «Non piangere, tu sei già Quello! La tua morsa della fame è tutta una illusione!». È chiaro che forse si è fraintesa l'istruzione ricevuta. Il *Vedānta Advaita* è la scienza del Reale. Noi siamo la Realtà assoluta, ma per quanto a tratti lo intuiamo non ne siamo consapevoli. Pertanto il *Vedānta* ci insegna a vivere la realtà percepita, per quanto apparente, e non certo quella intuita o creduta. Il credermi Quello, in questa apparenza, è meno reale dell'apparenza del mondo dei nomi e delle cose. Il *Vedānta* chiama alla coerenza: senti il corpo? senti il bisogno di mangiare? di socializzare? di vivere la tua età? Allora forse è il caso di soprassedere a Quello e trovare una via che risponda sia a questi bisogni primari che all'anelito per Quello. Le testimonianze lasciateci su e da Śrī Rāmaṇa Maharṣi ci narrano come per lunghi periodi fosse privo della coscienza corporea, con il corpo in pasto agli insetti; come non sentendo il bisogno di mangiare, dovessero essere altri a forzarne il nutrimento; come non sentisse il bisogno di socializzare al punto che lo ritenevano un *muni*, un asceta che pratica il silenzio; di come avesse abbandonato il suo *āśrama* di studente e recatosi ad Arunachala vivesse privo di *āśrama*, un *atiāśrama*. Poi ci narrano come comunque seguisse una disciplina, nonostante la consapevolezza di essere Quello, la mattina presto, ben prima dell'alba, si recava in cucina a mondare le verdure...

D. A questa forma che ora vi scrive è capitato di avere dei *satori*, *glimpse* (bagliori), comunque temporanei, a volte durati anche diverso tempo. So che seppure sia un gioco illusorio, a volte si sente la necessità di partecipare ad un *satsaṅgha*, dal Sè al Sè.

R. La necessità di accompagnarsi ai saggi mostra che ancora il Sé non è stabilizzato interiormente ed è più facile percepirne la radianza esteriormente. C'è un io che ancora manifesta l'esistenza di un flusso causale (*karma*) cui ottemperare. È meglio abbandonare l'idea dell'illusorietà come se fosse non esistente, perché questo mina la salute stessa della mente. Il *Vedānta Advaita* chiama al presente, se il suo presente è il mondo della percezione è questo da vivere con gli strumenti che possiede. L'apparenza è quella del serpente in luogo della corda, ma la corda è reale, solo l'apparire differisce, ma non è non esistente come

VITA DI SVĀMI VIVEKĀNANDA

XXXIII - Nell'India settentrionale

Dal maggio 1897 alla fine di quell'anno, lo *svāmi* viaggiò e diede molte conferenze nell'India settentrionale. I medici lo avevano consigliato di andare il prima possibile ad Almora, dove l'aria era fredda e asciutta, e lui era stato invitato da persone importanti dell'India settentrionale a tenere discorsi sull'induismo. Accompagnato da alcuni dei suoi fratelli discepoli e dai suoi discepoli personali, lasciò Calcutta, e fu raggiunto in seguito dai Sevier, dalla signorina Muller, e da Goodwin.

A Lucknow ricevette un cordiale benvenuto. La vista dell'Himalaya ad Almora gli portò molta la pace interiore e riempì la sua mente con lo spirito del distacco e dell'esaltazione di cui queste grandi montagne sono il simbolo. Ma la sua pace fu disturbata per un po' quando ricevette alcune lettere dai discepoli americani sui racconti malevoli contro la sua persona diffusi dai missionari cristiani, incluso il dottor Barrows, che era stato il Presidente del Parlamento delle Religioni a Chicago. Evidentemente erano diventati gelosi della popolarità dello *svāmi* in India. Il dottor Barrows disse agli americani che il racconto dell'accoglienza dello *svāmi* in India era stato molto esagerato. Accusò lo *svāmi* di essere un bugiardo e affermò: «Non potrei mai dire se lo presi seriamente o meno. Mi colpì come fosse un Mark Twain indù. È un uomo di genio ed ha alcuni seguaci, per quanto solo temporanei».

Lo *svāmi* era afflitto. Su sua richiesta la gente di Madras aveva dato una grande accoglienza al dottor Barrows, ma il missionario, mancando di universalismo religioso, non aveva destato una grande impressione.

M.: Pane, frutta, vegetali, latte, ecc.

D.: Alcune persone nel Nord dell'India mangiano pesce. Si può?

(Il Maharshi non rispose).

D.: Noi europei siamo abituati a una dieta particolare; il cambio di dieta influisce sulla salute e indebolisce la mente. Non è necessario mantenere la salute fisica?

M.: Abbastanza. Più si indebolisce il corpo, con più forza cresce la mente

D.: In assenza della nostra dieta abituale la nostra salute soffre e la mente perde forza.

M.: Cosa intendi con forza della mente?

D.: Il potere di eliminare gli attaccamenti terreni.

M.: La qualità del cibo influenza la mente. La mente si nutre del cibo consumato.

D.: Davvero! Come possono gli europei adattarsi solo al cibo *sattvico* ?

M.: (ad Evans-Wentz) Tu stai mangiando il nostro cibo. Ti fa stare male?

Evans-Wentz.: No, perché ci sono abituato.

D.: E per quelli che non sono abituati?

M.: L'abitudine è solo adattamento all'ambiente. È la mente che importa, la mente abituata a pensare che certi cibi siano buoni e saporiti. Il nutrimento si può trovare sia nella dieta vegetariana che in quella non vegetariana. Ma la mente desidera un cibo perché ci si è abituata e lo considera gradevole.

D.: Anche per un uomo realizzato ci sono simili restrizioni?

M.: No. Egli non è influenzato dal cibo che prende.

D.: Non equivale ad uccidere una vita il preparare un cibo a base di carne?

M.: La non-violenza (*ahimsa*) è al primo posto nel codice di disciplina degli *yogi*.

D.: Anche le piante hanno vita.

M.: Così anche i blocchi su cui siedi!

D.: Possiamo accostarci gradualmente alla dieta vegetariana?

M.: Sì. È quello il modo.

Tratto da Talks. Traduzione a cura di Luca Bazzoni.

il figlio di una donna senza figli. Quindi viva il suo sentire in maniera armonica, senza nuocere.

D. Avasa seppure non insegnasse una vera *sāadhanā* (dava piuttosto degli esercizi, non delle tecniche), mi è parso parlare dal Sè. Per il resto, gli attuali maestri (di neo *Advaita*) che ci sono adesso in giro (come Madhukar o Moojii) non mi convincono.

R. Non riesco a seguirla. Perché parla di neo *Advaita*? Da quando l'*Advaita* ha smesso di esistere? È un ramo vivente della tradizione metafisica, i cenobi di Śaṅkara sono ancora lì. Fu proprio lo Śaṅkarācārya di Kanchi ad invitare Paul Brunton a recarsi a Tiruvannamalai ad incontrare Śrī Rāmaṇa Maharṣi, come maestro qualificato di cui seguire l'insegnamento. Fu da quell'incontro che in Occidente si cominciarono a diffondere le notizie sulla sua esistenza e insegnamento. Il *darśana* brahmanico del *Vedānta Advaita* è esistente e praticato, in tutto il mondo vengono pubblicati e studiati i testi di Śaṅkara. Ritenere che a partire da Rāmakṛṣṇa, Vivekananda e Rāmaṇa Maharṣi, ci sia una testimonianza *advaita* diversa da quella di Śaṅkara, mostra solo che forse non si considera l'integralità del suo insegnamento. Non è certo perché oggi entrambi decidiamo di definirci neo umani che da domani l'umanità smette di esistere!

D. Dicevo che non mi convincono perché dicono in sostanza cose esatte perché spingono a lasciar cadere la presa, che comunque ha l'apparente ego, però mi pare più una sorta di business. In India (dove sono stato), del resto, non mettono prezzi per i *satsaṅgha* e al limite c'è una cassetta per le offerte libere (vedi nelle strutture di Sathya Sai per esempio) tra l'altro pure non tanto pubblicizzate. Quindi, tutto questo per dire, che non mi convincono gli insegnanti attuali di neo *Advaita* (a parte Bodhi Avasa che teneva i *satsaṅgha* ad offerta libera).

R. Forse c'è un fraintendimento fra chi sia un Maestro e chi un istruttore. In un testo recentemente pubblicato di Svāmi Vivekānanda, Discorsi Ispirati, la presentazione scrive così: «Per la *Māṅḍūkya Upaniṣad* il Maestro è colui che, versato nei *Veda*, è assorto nell'Assoluto (1, 2, 12), per la *Chāndogya Upaniṣad* è colui che rimuove le bende dagli occhi e indirizza il discepolo (6, 14, 2). Per la *Taittirīya Upaniṣad* il Maestro è colui che prosegue il lignaggio ammonendo di non interromperlo (1, XI, 1)». Di questo Maestro si dice che mantenesse

i discepoli, coloro che avrebbero proseguito il lignaggio. Non aveva un qualcosa da dare, si limitava a cercare e seguire quei pochi qualificati in grado di proseguire il lignaggio. Lei invece sta parlando di chi ritiene di avere una conoscenza da distribuire indifferentemente ai “più”. Quanti di questi “più” cercano una qualche gratificazione e quanti invece vivono l’anelito ardente, qualifica necessaria per l’aspirante discepolo nell’*Advaita*? È normale pertanto che esistano incontri e corsi aperti a tutti ed è normale che gli operatori che li tengono ne ricavano sussistenza. È un lavoro come un altro. Se un istruttore tiene dei corsi di *yoga* in palestra, è normale che si aspetti un compenso: senza non potrebbe continuare l’istruzione, l’offerta di assistenza, di aiuto. Solitamente tutti costoro si impegnano per il bene comune, in buona fede credono che la loro competenza, la loro esperienza possa aiutare altri. D’altra parte i testi di Śāṅkara da praticare ci sono e, per chi cerca, ci sono pure i punti luce ove ricevere eventuali chiarimenti (ahimè, se non li si pratica, almeno li si studi tali testi, prima di recarsi in tali luoghi!). Se invece di una forte istanza realizzativa, si è in presenza di necessità di ordine psicologico, bisogno di socializzare, ricerca di un miglior equilibrio, non è poi così disarmonico pagare un salario a coloro che offrono le risposte che gratificano o aiutano. Se non li si mettesse in grado di sostenersi, non potrebbero più operare come richiesto. Dove trovare allora le gratificazioni cercate?

D. Io capisco che non ci sia nessuno che compia un percorso spirituale, esso si dispiega naturalmente, allo stesso tempo non capisco il volerli lucrare, e allora è dove sono arrivato adesso io.

R. Se parliamo di lucrare nel senso ricchezza, l’ottenimento del benessere attraverso il *dharma*, fa parte degli scopi della vita di chi ha famiglia o ha comunque necessità sociali o di auto-affermazione. Nulla di male, perché scandalizzarsi? Sono comunque illusioni, no? E se sono un’illusione, perché mai privarsene o non cercarla (sempre che la cerchi) in un mondo illusorio? Impari anche lei. Può sempre mettere in pratica il loro insegnamento: li consideri una illusione e non se ne curi, no? Veramente crede che qualsiasi persona normalmente presa dalle necessità del mondo, possa lasciare la presa solo perché qualcuno glielo racconta? E quel qualcuno che lo racconta, che conoscenza mostra di avere dell’energia che sottende la manifestazione dell’uomo, il flusso

mondo. Se può prendersi cura di te, può allo stesso modo prendersi cura del mondo.

D.: Cosa pensa Bhagavan dell’anima perduta menzionata da Gesù Cristo?

M.: Pensa a cosa c’è da perdere. C’è qualcosa che può essere perduto? Importa solo quello che è naturale; deve essere eterno e non può essere sperimentato. Quello che è nato deve morire; quello che è acquisito deve essere perso. Sei forse nato? Tu esisti da sempre. Il Sé non può mai essere perso.

D.: Buddha consiglia l’ottuplice sentiero come il migliore così che nessuno possa perdersi.

M.: Sì. È chiamato *rāja yoga* dagli Indù.

D.: Lo *yoga* è consigliabile per un aspirante spirituale?

M.: Lo *yoga* aiuta a controllare la mente.

D.: Ma non porta i poteri occulti (*siddhi*) che sono detti pericolosi?

M.: Ma tu hai chiesto per “un aspirante spirituale”. Non per un cercatore di poteri (*siddhi*).

21. Il Signor Ellappa Chettiar, membro del Consiglio Legislativo di Madras e influente Indù, chiese: «Perché si dice che la conoscenza venuta dall’ascolto non sia stabile, mentre lo sia quella nata dalla contemplazione?».

M.: Da altre parti si dice che la conoscenza per sentito dire (*parokṣa*) non è stabile, mentre lo è quella (*aparokṣa*) nata dalla propria realizzazione. È anche detto che l’ascolto aiuta la comprensione intellettuale della Verità, la meditazione rende la comprensione chiara, e che finalmente la contemplazione porta alla realizzazione della Verità. Inoltre, si dice che una tale conoscenza non sia stabile e che lo diventi solo quando è chiara e intima come un chicco di uva spina nel palmo della propria mano. Ci sono alcuni che affermano che è sufficiente solo l’ascolto, perché chi ha già, forse nelle precedenti incarnazioni, evoluto sé stesso, realizza e rimane in pace non appena ascolta una sola volta la Verità, mentre una persona non così evoluta deve passare attraverso gli stadi prescritti precedentemente, prima di cadere in *samādhi*.

22. La Signora Piggot ritornò da Madras per una ulteriore visita. Fece domande riguardo alla dieta da seguire.

D.: Che dieta è prescritta per un *sādhaka* (praticante spirituale) ?

M.: Cibo *sattvico* in limitate quantità.

D.: Cosa è il cibo *sattvico* ?

D.: Non era Gesù un Essere Perfetto in possesso di poteri occulti (*siddhi*) ?

M.: Poteva non essere conscio dei suoi poteri (*siddhi*).

D.: Non è una buona cosa acquisirli, telepatia, ecc. ?

M.: La telepatia o la radio rendono capaci di vedere o ascoltare da lontano. Consistono nella stessa cosa, udire e vedere. Ascoltare da vicino o da lontano non fa differenza per l'udito. Il fattore fondamentale è colui che ascolta, il soggetto. Senza colui che ascolta o colui che vede, non ci può essere né ascolto né visione. Queste ultime sono funzioni della mente. Dunque i poteri occulti (*siddhi*) esistono solo nella mente. Non sono naturali per il Sé. Quello che non è naturale, ma acquisito, non può essere permanente, perciò è inutile lottare per ottenerlo. Un uomo con poteri limitati è infelice e li vorrà espandere per essere felice. Considera questo: se con percezioni limitate si è infelici, con percezioni estese l'infelicità aumenterà proporzionalmente. I poteri occulti non portano la felicità a nessuno, anzi faranno di quell'uomo il più infelice di tutti! Inoltre, a cosa servono i poteri? Il preteso occultista (*siddha*) desidera mostrare i *siddhi* per essere apprezzato; cerca stima e se non la ottiene non sarà felice: gli serviranno gli altri per essere apprezzato. E se incontrasse un altro possessore di poteri occulti? Sorgeranno gelosia e infelicità. Un grande occultista (*siddha*) può incontrarne uno ancora più grande e così via fino a Quello che spazzerà via tutto in un istante: è il più alto adepto (*siddha*) ed è Dio o il Sé. Cosa è il vero potere? Serve ad aumentare la prosperità o a portare la pace? Quello che si risolve nella pace è il *siddhi* più alto.

D.: Ma la gente comune in Europa o in America non apprezzerrebbe una tale posizione e vorrebbe vedere i poteri e ricevere istruzioni attraverso conferenze, ecc.

M.: Le conferenze possono intrattenere le persone per qualche ora senza migliorarle. D'altra parte il silenzio è permanente e giova all'intera umanità.

D.: Ma il silenzio non è compreso.

M.: Non importa. Con il silenzio, si intende eloquenza. Le conferenze non sono così eloquenti come il silenzio. Il Silenzio è eloquenza incessante. Il primo maestro, Dakṣiṇāmūrti, è l'ideale. Egli insegnava ai suoi discepoli ṛṣi attraverso il silenzio.

D.: Ma per Lui c'erano discepoli. Era tutto giusto. Ora è diverso. Oggi devono essere cercati e aiutati.

M.: Quello è un segno di ignoranza. Il potere che ha creato te ha creato il

causale in essere, se va raccontando che si può interrompere *sic et simpliciter*? Rāmaṇa c'è riuscito? Veramente si vogliono dimenticare gli anni successivi? E comunque, quanti Rāmaṇa sono al mondo?

D. Non avendo più punti di riferimento, se non dei libri di vari maestri del passato e registrazioni audio di Bodhi Avasa, chiedo a Lei come districarmi in tutta questa confusione del panorama *advaita* e neo *advaita*.

R. Il *Vedānta Advaita* è un ramo vivente dell'unica tradizione metafisica universale e il suo *guruparamparā* ha sempre dato nuova voce ai maestri del passato. Pensi al lavoro delle editrici che fanno riferimento a Raphael, fondatore dell'Āśram Vidyā; pensi all'opera dell'Advaita Āśrama nel Rāmakṛṣṇa Maṭh; pensi all'azione di Chandrasekarendra Sarasvatī Svāmīgal, il Saggio di Kanchi morto nel 1994, il *paramācārya* che inviò Brunton dal Mahārṣi; pensi ai suoi successori sul soglio pontificio del Kamakoti Peetham, gli Śaṅkarācārya Jayendra Sarasvatī Svāmīgal e Vijayendra Sarasvatī Svāmīgal; pensi a Bharati Tirtha Svāminah, attuale Śaṅkarācārya sul soglio pontificio dello Sharada Peetham di Sringeri. Comunque, nel caso ne senta forte l'istanza, valuti un'eventuale condivisione in uno dei primi due ambiti.

Tratto dal forum pitagorico a partire dal Luglio 2015

30 e 31 Gennaio 1935

Rāmaṇa Mahārṣi

20. Evans-Wentz: La solitudine è necessaria per uno *jñāni* ?

M.: La solitudine è nella mente dell'uomo. Si potrebbe essere in mezzo al mondo e mantenere la serenità della mente; una tale persona è in solitudine. Un altro può stare in una foresta, ma essere ancora incapace di controllare la propria mente. Non si può dire che sia in solitudine. La solitudine è un concetto della mente. Un uomo attaccato al desiderio non può ottenere la solitudine ovunque si trovi; un uomo distaccato è sempre in solitudine.

D.: Quindi si potrebbe essere impegnati nel lavoro ed essere liberi dal desiderio ed essere comunque in solitudine. È così?

M.: Sì. Il lavoro svolto con attaccamento è un ostacolo, mentre il lavoro distaccato non influenza chi lo compie. Nonostante si lavori, si è in solitudine.

D.: Dicono che ci sono molti santi in Tibet che rimangono in solitudine e tuttavia sono utili al mondo. Come può essere?

M.: Può essere così. La realizzazione del Sé è il più grande aiuto che possa essere reso all'umanità. Quindi si dice che i santi siano di aiuto, sebbene rimangano nelle foreste. Ma non dovrebbe dimenticare che la solitudine non è solo nelle foreste. Può anche esservi nelle città, durante le occupazioni terrene.

D.: Non sarebbe necessario che i santi si unissero con la gente e li aiutassero?

M.: Solo il Sé è la Realtà; il mondo e il resto di esso non lo sono. L'essere realizzato non vede il mondo come differente da sé.

D.: Dunque, la realizzazione del santo porta all'innalzamento dell'umanità senza che questa ne sia conscia. È così?

M.: Sì. L'aiuto è non percettibile ma c'è. Un santo aiuta l'intera umanità, seppure resti sconosciuto.

D.: Non sarebbe meglio se si mescolasse con gli altri?

M.: Non ci sono altri con cui mescolarsi. Il Sé è la sola ed unica Realtà.

D.: Se ci fossero un centinaio di uomini che abbiano realizzato il Sé non ci sarebbe maggior beneficio per il mondo?

M.: Quando dici "Sé", ti riferisci all'illimitato, ma quando aggiungi "uomini", ne limiti il significato. C'è solo un'unico e infinito Sé.

D.: Sì, sì, capisco! Śrī Kṛṣṇa dice nella *Gītā* che il lavoro va svolto senza attaccamento e che tale lavoro è migliore dell'inattività. È *karma yoga*?

M.: Quello che viene detto dipende dai temperamenti degli ascoltatori.

D.: In Europa la gente non comprende come un uomo in solitudine possa essere d'aiuto. Immagmano che solo gli uomini che lavorano nel mondo siano d'aiuto. Quando finirà questa confusione? Gli europei continueranno ad arrancare nel pantano o realizzeranno la verità?

M.: Non preoccuparti dell'Europa o dell'America. Dove sono se non nella tua mente? Realizza il tuo Sé e tutto sarà realizzato. Se sogni e vedi parecchi uomini, poi ti svegli e ricordi il tuo sogno, cerchi forse di accertare se anche le persone del tuo sogno si siano svegliate?

D.: Cosa pensa il Mahārṣi della teoria dell'illusione universale (*māyā*)?

M.: Cosa è *māyā* ? È solo Realtà.

D.: *Māyā* non è illusione?

M.: *Māyā* è usata per indicare le manifestazioni della Realtà. Così *māyā* è solo Realtà.

D.: Alcuni dicono che Śrī Śaṅkarācārya avesse una comprensione solo intellettuale ma non era realizzato. È così?

M.: Perché preoccuparsi di Śaṅkarācārya? Realizza il tuo Sé. Gli altri possono prendersi cura di loro stessi.

D.: Gesù Cristo curò la gente dalle malattie. Era solo un potere occulto (*siddhi*) ?

M.: Gesù era conscio nel momento in cui curava gli uomini dalle loro malattie? Poteva non essere conscio dei suoi poteri. Raccontano questa storia: «Gesù aveva una volta curato un uomo dalla sua cecità. Con il passare del tempo, l'uomo divenne malvagio. Incontratolo alcuni anni dopo, Gesù osservò la sua malvagità e gli chiese perché fosse così. Egli replicò dicendo che fino a che era cieco, non poteva commettere alcun peccato. Ma dopo che Gesù l'aveva curato dalla cecità, era divenuto cattivo e così Gesù era responsabile della sua malvagità».